

Tra le voci di De Mauro anche il «poppista»

F iocco azzurro ieri per il «Grande Dizionario Italiano dell'uso»: in quelle ultime due paroline c'è la filosofia del suo ideatore, il linguista Tullio De Mauro che ha l'ambizione di fare la ricognizione più ampia possibile della nostra lingua come si è strutturata da metà dell'Ottocento a tutto il nostro secolo nell'uso parlato, letterario, specialistico, e poi produttivo (le parole che pronunciamo o scriviamo) e quello ricettivo cioè le parole che ascoltiamo o leggiamo. L'opera (edita dalla UTET, 7 mila pagine, 6 volumi e un Cd-rom) si presenta con una specificità sia agli occhi dei profani sia a quelli utilizzatori più esigenti co-

me per esempio gli insegnanti. Intanto, sono registrate duecentocinquanta voci, circa centomila in più di dizionari pur vasti che già esistono. Accanto a queste ci sono circa 140 mila voci che registrano espressioni del gergo comune come un banalissimo «dare spago» oppure modi di dire specialistici che riguardano l'astronomia o la chimica. Naturalmente entrano anche voci nuove o nuovissime come «poppista» (colui che organizza punti di accesso a Internet) o sushi, specialità gastronomica giapponese. «Ma questo tipo di pubblicità che serve al lancio di questo o quel dizionario non fa bene alle opere stesse», spiega il professor De

Mauro: «Il compito di un dizionario è quello di registrare vocaboli che abbiano una qualche centralità nell'uso. Che non siano soltanto espressioni effimere. Invece la ricerca sui testi ci ha portato a scoprire un caso di segno opposto, che una parola abbastanza comune come "strabastare" per motivi oscuri è sempre stata dimenticata dai dizionari». Il mastodontico lavoro che è alle spalle della nascita del «Grande Dizionario Italiano dell'uso» ha portato alla creazione di una vastissima banca dati informatica, una sorta di specchio della lingua italiana così come si è configurata in un secolo e mezzo. «Questo lavoro chiarisce ancora Tullio

De Mauro: ci ha consentito di selezionare le espressioni che per diffusione e durata nel tempo fanno parte della fisionomia della nostra lingua, escludendo quelle troppo gergali o specialistiche, oppure semplicemente invecchiate. E la ricognizione sui testi che è alla base dell'opera ci permette di registrare anche la data della prima apparizione di una parola e la sua etimologia».

I modelli di riferimento sono stati lo storico dizionario ottocentesco di Tommaseo e le pietre miliari delle lingue straniere, primo fra tutti il grande dizionario Oxford. «Delle opere straniere abbiamo apprezzato l'attenzione al-

le fonti di ciascuna voce che entra nel dizionario ed è la stessa scelta operata dalla nostra squadra». Team di cui fanno parte come «grandi consulenti» Edoardo Sanguineti, scrittore, e Giulio Lepschy, linguista. Nato il «Grande Dizionario», la squadra lavora già alacremente alla edizione del dizionario nella versione compattata in un solo volume. E già pensa a edizioni aggiornate del figlio maggiore da ieri in libreria. «La presenza del Cd-rom consente anche un'interazione personale con il Dizionario che ci consentirà di arricchire la nostra banca dati ma anche di accogliere notazioni e suggerimenti per nuove edizioni».

ANTONELLA CAIAFA

C u l t u r @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ MICCOLI: «DIFFIDO DI COMMISSIONI NOMINATE DALL'ALTO»

Pio XII e gli ebrei Vaticano troppo prudente

GABRIELLA MECUCCI

Professor Giovanni Miccoli, come valuta l'istituzione di una commissione di storici, tre cattolici tre ebrei, per consultare i documenti vaticani su Pio XII, gli ebrei e il sospetto di antisemitismo di quel pontefice?

«Sono diffidente nei confronti delle commissioni nominate dall'alto. Rischiano infatti di fare un lavoro "diplomatico". Forse è un passo in avanti. Preferirei però un'apertura che coinvolga tutti gli studiosi. La documentazione storica va messa a disposizione della libera ricerca».

Mi fa un elenco dei documenti che sarebbe particolarmente interessante vedere?

«Posso farle alcuni esempi. Tra i corrispondenti tedeschi di Pio XII certamente il più importante è il vescovo di

Berlino, monsignor Preysing. Questi è fra coloro che più insistono perché il papa intervenga sulla persecuzione contro gli ebrei e nelle sue missive oltre alle proprie opinioni fornisce anche ampie informazioni. Di queste lettere ne sono state pubblicate pochissime, sarebbe importante poterle leggere tutte. Il secondo esempio riguarda i verbali della congregazione degli affari ecclesiastici straordinari a cui venivano sottoposte le questioni principali. In quel periodo non sono moltissime la riunione che tiene la congregazione, ma sarebbe comunque di grande interesse poter consultare tutte le carte a disposizione. Sappiamo benissimo - e questo è il terzo esempio - che fra l'8 settembre del 1943 e il 1945 i vescovi italiani del Nord

mandavano periodici rapporti alla segreteria di stato sulla situazione politica e religiosa. Pochissime di queste lettere sono a tutt'oggi note. Potrebbero

contenere interessanti indicazioni. Lo stesso vale per i rapporti del nunzio a Berlino. El'elenco potrebbe continuare».

Lei, professore ha comunque già consultato i documenti contenuti negli ormai celebri undici volumi, che idea si è fatto circa il presunto antisemitismo di Pio XII?

«Parlare di antisemitismo tout court mi sembra abbastanza insensato. Sarebbe più appropriato dire che Pio XII condivideva una forma di forte diffidenza verso gli ebrei largamente diffusa all'epoca nel mondo cattolico e cristiano. Non vedo in lui però nessun elemento specifico. Anche i documenti che di recente hanno fatto scandalo contengono espressioni di Pacelli verso gli ebrei che purtroppo però erano usate comunemente in tutto il mondo cattolico. Quando parla del commissario che lo viene ad interrogare come brutto, sporco e per di più ebreo galiziano, ci vuole un buon tasso di ingenuità per stupirsi. Basta aprire l'*Osservatore Romano* o *La Civiltà Cattolica* della fine dell'Ottocento o del 1919 - '20 per trovare frasi di questo tipo. Ma c'è anche di



più».

E che cosa?

«Tutte le leggi speciali che riguardano la discriminazione antiebraica, quelle che attengono all'esclusione, all'allontanamento parziale o totale dalla vita pubblica erano viste negli ambienti della Chiesa come auspicabili, purché private della loro premessa razzista. Ancora nel '43, dopo la caduta di Mussolini, il rappresentante vaticano si guarda bene dal chiedere la cancella-

zione totale delle leggi razziali. Si continuava anche allora a pensare che l'emancipazione ebraica fosse un fatto negativo».

E perché si tace sulla Shoah, sulla deportazione? C'è chi spiega il mancato intervento di Pio XII con il timore di peggiorare la situazione. Che ne pensa?

«Certo. Per non veder peggiorare, ad esempio, le condizioni della Chiesa tedesca. «Ad maiora malevitanda», si di-

ceva».

Si pensava che un intervento avrebbe inasprito anche la persecuzione antiebraica?

«Francamente, con quello che accadeva, mi sembra impossibile che si potesse fare di peggio. Ma la preoccupazione per i cattolici tedeschi era forte e reale».

Era informato Pio XII sulla gravità della persecuzione antiebraica?

Divisa portata e offerta da un sopravvissuto del campo di concentramento di Sachsenhausen, dal libro fotografico di Erich Hartmann

«Da un certo momento in poi sì. Dalla seconda metà del 1942, sette o otto mesi dopo che la Shoah era iniziata, sa che è in atto uno sterminio e, più tardi, conosce addirittura l'uso dei gas. La sostanza delle cose è nota».

Perché non si interviene?

«Le ho già detto delle preoccupazioni per la Chiesa tedesca. C'è poi la volontà di apparire imparziale per riuscire a fare una mediazione di pace. C'è la sensibilità forte verso il patriottismo del cattolicesimo tedesco. C'è infine il timore del comunismo. Un complesso di fattori insomma che determina in Pio XII la volontà di non rompere le relazioni con la Germania. Parlare di filonazismo di Pacelli è però completamente fuori luogo. Una sciocchezza. D'altro canto, all'interno della chiesa tedesca ci fu un dibattito molto intenso sulla necessità di denunciare o no ciò che stava accadendo».

Dopo la fine della guerra perché Pio XII non pensò di fare una denuncia forte dell'immane tragedia della Shoah?

«Non c'era allora né nel mondo cattolico né altrove la percezione della portata e della specificità del massacro ebraico. Forse non c'era neppure in Israele. Solo molto più tardi si è capito. Per quanto riguarda la Chiesa cattolica si è dovuti arrivare al Concilio Vaticano II».

Quando i tedeschi deportarono gli ebrei del ghetto di Roma, perché Pio XII non fece nulla?

«Il Vaticano minacciò l'intervento se le deportazioni fossero continuate. E in effetti ne ottenne l'interruzione. Si pose dunque il problema di intervenire, cercando in tutti i modi di riuscire ad evitarlo. Perché intervenire voleva dire rompere con i tedeschi e c'erano troppe ragioni per non rompere. Il problema non è solo il silenzio di allora, ma anche quello che si fu prima da parte sia dei cattolici sia dei protestanti. Solo Pio XI, negli ultimi mesi del suo papato, si convinse ad intervenire con un'enciclica. La famosa enciclica mancata che non venne mai alla luce per la morte del papa».

La poesia vola sui messaggi dei telefonini

Una giornata dedicata a giovani poeti che si ispirano al ritmo delle posse

TOMMASO OTTONIERI

Dieci anni fa - era l'anno della Pantera - quando la Onda Rossa Posse, giusto da Roma, lanciò il verbo rap di una «poesia della strada». Battì il tuo tempo, questo il titolo «epocale» che sigillò la sutura possibile fra due ordini differenti di temporalità: il tempo storico (il tuo presente) e il ritmo verbale (il tuo metro). Il 22 ottobre, ore 18.00, alla biblioteca Marmorata (via Marmorata 169), saranno Atonal, Veronika Bekkabunga, Florinda Fusco, Fiammetta Jahier, Enrico Le Pera, S/Z mary, Sara Ventroni, Simone Zafferani e «Giovani poeti da Roma» a tenere insieme tempo storico e ritmo verbale.

Tra il flusso della «poesia» o meglio, il fare poetico della lingua («poiein»), e il fluire dell'aperto, del reale, della «strada»

(dicono le posse: della «nostra vita»). Fra me e «la mia gente» (altra formula posse): quasi il ritorno imprevisto e furiosissimo di un Epos. Ma ancora, dieci anni fa, da quello stesso «tempo» rimescolante, col ritorno di Bastroni alla progettazione culturale in Italia (con Sassi, in Milano poesia); con l'avvio di una cosa («gruppo '93») dove a entrare in questione nel nuovo paesaggio era finalmente la parola poetica. Adesso, la poesia (anche quella «colta»), discendeva dal piedistallo dell'Assoluto; e si portava (lei, la Poesia) sui territori incerti della strada, senza rimuovere nessuna di quelle zone morte di detriti di consumi di linguaggi che l'«evo postmoderno ci consegnò».

Diveniva, nuovamente, una pratica. «Fra lo stile diretto ed epico delle posse, e lo stile riflesso e critico della anti/lirica di ri-

cerca, il decennio che sta per trascorrere ha rivelato, insomma, un senso altro della parola (del verso). Ma insieme, ha avuto luogo un imprevisto ritorno della scrittura, come «ritmo» comunicativo: fino quasi a prendere il posto del corpo. Cioè: dalla «versificazione» (spesso hard, a volte scapochiona, e comunque, lirica) delle chat-line, alla messaggistica dei cellulari coi suoi vincoli d'una condensazione quasi haiku (dire tutto in max 160 caratteri), la parola scritta/ritmata corre veloce sulla pelle di questa città (globale?) tutta scandita di cesure e insomma, di versi. Impo- nendo un senso diffuso e immediato di letterarietà.

Dove il messaggio sms sembra aver sostituito, in via definitiva, il biglietto del bacio Perugia: con la variante fondamentale che a fare «versi» (per comu-

nificarli a caldo, per coatti chesiano, questi versi) non è nessuno proprio dei mezzi busti del Canone, ma sei proprio tu. E con l'altra variante fondamentale, che, se sei tu («coatto o meno che tu sia»), a fare versi (versetti, versicoli, versacci), se sei tu insomma e non la signora Tradizione o uno qualsiasi dei modesti poeti che non la smettono di piangere una Legittima Laurea, - e se poi tu non li chiami neanche versi anche se finisce che il fal, - allora, la signora Poesia ha deposto la sua aura assai stantia, e probabilmente è felicissima che la sua lingua sia viva, sia fluida, sia qui che manda Messaggi fra noi che ne mandiamo, e tocca e scompaie. Il mezzo è il messaggio; e il messaggio cellula-haiku, è quello che a un certo punto si cancella. Dal battito del tempo delle posse alla istantaneità emozionale della messaggistica elettronica

(e dei graffiti, delle scritte sui muri), è «il tempo, il tuo tempo», che è in questione nella parola del poetico-diffuso, oggi: il tuo presente e il tuo metro, in un tantum silenzioso che attraversa/brucia i tempi della metropoli. Non c'è da stupirsi, allora, se questa bella gioventù che ha cominciato a scrivere versi in questi anni, con voglia, ma senza manco accorgersi (almeno, inizialmente) di star facendo poesia, privilegia spesso un'espressione diretta, acida, ai limiti del diario, dell'e-mail, dello sms e, naturalmente, della tenzone. Innervata di ritmi e stili velocissimi, è una poesia che scrive, di nuovo, il contatto, la strada. Deviante, «creativa», ricca di sorprese e di sottocodici tutti da decrittare: proprio come negli iperspazi comunicativi su cui, nell'aperto, battendo il tempo, ci teniamo in contatto.

VAN GOGH

Tornerà il dott. Gachet

Il quadro bruciato era un falso

Il «Ritratto del dott. Gachet» di Vincent Van Gogh non è stato bruciato dal «re delle cartiere» giapponese, Roi Saito - che lo aveva acquistato per ben 150 miliardi di lire - ma è tuttora nelle mani del suo legittimo erede. Fra due o tre anni apparirà in una sensazionale pubblica esposizione. Lo sostiene Giuseppe Salzano «fondatore e ideologo di Pitti Arte», l'organizzazione che raccoglie specialisti della falsificazione delle opere d'arte, «sottraendoli dall'anonimato e dalla illegalità» per metterle in vendita le opere con «un regolare certificato di "falso d'autore"». Salzano sostiene che ad essere bruciato da Roi Saito - disperato per gli insuccessi industriali e gli sprechi del figlio e inseguito dal fisco - fu una copia, o meglio un «falso d'autore» che lo stesso Saito aveva acquistato da lui. Appeso alla parete, quando il «re delle cartiere»

si precipitò nella stanza dove era conservato il capolavoro, «non vi era il ritratto del dott. Gachet», ma un «falso d'autore» realizzato da un artista nostro contemporaneo, specializzato nel «ridipingere» le opere del Maestro olandese. La «vera vicenda del «Ritratto del dott. Gachet» è stata raccontata da Salzano nel presentare la Mostra romana «Cento autentiche falsi d'autore» che sarà visibile sino al 28 ottobre. La rassegna comprende, opere (falsi) di Van Gogh, di Monet, Renoir, Degas, Lautrec, Gauguin, Guardi, Van Dick, Rembrandt, Brueghel, Tiziano, Klimt e nature morte fiamminghe del 1600. In quanto i suoi falsari per così dire autorizzati «non ricopiano di tutto dal 1300 al '900, ma si sono specializzati nel realizzare opere di un solo artista, riuscendo ad entrare nella loro pelle. Tanto che una volta Mirò invitato a distinguere le proprie opere da quelle di un copista di rango, segnalò come false quelle autentiche».

